

"Le sue poesie sono preghiere.
Forse le uniche preghiere laiche
della letteratura italiana
degli ultimi decenni".
(G. Manacorda)

Un sospiro, uno sberleffo onomatopeico, un verso bambino.

Che Puff – *Il profumo del mondo* è il racconto poetico on the road di un giovane ribelle dei primi anni '70, quando una generazione invase le strade in corteo, in coppia, da soli, conquistando, senza chiedere il permesso al potere degli adulti padri e padroni, il diritto di parola e di canto.

Eros Alesi, scomparso a soli 19 anni, 'volando' come Icaro verso l'Assoluto, ci ha lasciato questo testamento di poche pagine ma di tale forza e intensità da provocare in chi lo legge un turbamento profondo, quasi un'esperienza di "viaggio mistico".

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA

€ 1,00

ISBN 978-88-6222-480-2



9 788862 224802

Eros Alesi

CHE PUFF

IL PROFUMO DEL MONDO

S BALATA



**EROS ALESI
CHE PUFF
IL PROFUMO DEL MONDO
SBALLATA**

**MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA®**
 **COMPASSO D'ORO
1994**

**DIREZIONE EDITORIALE
MARCELLO BARAGHINI**

**GRAFICA COPERTINA
CLAUDIO SCAIA**

I EDIZIONE LUGLIO 2015

ISBN 978-88-6222-480-2

©2015 STAMPA ALTERNATIVA
BANDA APERTA SRL
**STRADA TUSCANESE KM 4,800
01100 VITERBO**
redazione@stampalternativa.it
www.stampalternativa.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2015
DA C.S.C. GRAFICA SRL – GUIDONIA MONTECELIO (ROMA)
(PER CONTO DI BANDA APERTA SRL)

TRINITÀ DEI MONTI

L'appuntamento con Eros era sulla scalinata di Trinità dei Monti, allora "luogo di sbandati, capelloni e drogati" secondo alcuni organi di stampa particolarmente feroci nei confronti dei giovani 'diversi' di quel tempo. Seduto sui gradini mi godevo il sole in una giornata rigida di gennaio, al termine delle festività natalizie.

Avevo visto Eros la notte di Capodanno e l'avevo trovato particolarmente triste e confuso. Gli avevo proposto di raggiungere la casa di alcuni amici perché la mezzanotte si avvicinava e dall'alto piovevano fuochi artificiali e petardi che rendevano rischioso il nostro vagare nelle strade. Non fu un bel Capodanno, anche se io mi ero appena laureato, 'brillantemente'.

Quando mi raggiunse sulla scalinata, scendendo dalla sua 'casa', le grotte del Pincio, dove viveva con altri amici, era vestito all'indiana, di bianco, e mi salutò con un sorriso tenero e malinconico. Non parlammo molto: ci bastava stare seduti vicini e goderci quello spettacolo di calore e bellezza che Roma sa offrirti spesso.

Eros, a un certo punto, prese la sua borsa orientale che portava a tracolla e ne cavò una busta di plastica traspa-

rente che conteneva alcuni quaderni di diversa grandezza, e mi chiese se potevo custodirglieli. Naturalmente accettai la sua richiesta, che, però, mi procurò una certa inquietudine.

In qualche modo cercai di fargli capire quello che provavo, ma le sue parole mi rassicurarono, solo in parte. Poi ci salutammo con un abbraccio.

L'ultima domenica di gennaio, nel pomeriggio, il traffico tra piazzale Flaminio e viale del Muro Torto scorreva lentamente: io mi trovavo su un autobus che, a fatica, poi riuscì a passare.

Dal finestrino vidi alcune auto ferme e delle persone che gesticolavano. Una guardava verso l'alto indicando la sommità dell'alto muraglione. In basso, sulla strada, un lenzuolo bianco ricopriva un corpo.

Più tardi seppi che sotto quel lenzuolo c'era il corpo di un giovane non ancora ventenne. Si chiamava Eros, era un mio amico e mi aveva lasciato in eredità la tesi di laurea in poesia di un ragazzo di strada.

Remo Marcone

IL PROFUMO DEL MONDO

O mamma che cosa ho tralasciato – O mamma che cosa ho dimenticato – o mamma addio con una lunga sciarpa nera – addio con il partito comunista e una calza rotta – addio coi sei peli neri sul porro del tuo seno – addio col tuo vecchio vestito e una lunga barba nera attorno alla vagina – addio con la tua pancia afflosciata – con la tua paura di Hitler – con la tua bocca di brutti racconti – con le tue dita di mandolini in rovina – con le tue braccia di grasse verande di Pateron – con la tua pancia di scioperi e ciminiere – con il tuo mento di Trotzky.

Che spesso il doloroso e problematico dubbio, che il mio amore e sincerità e buonafede non venga captata, o venga captata diversamente, che per questo parlo, che per questo sporco di blu questo foglio. Che sporco il foglio con un serpente blu che spunta da un pennino di penna stilografica e che si attorciglia alle righe orizzontali del foglio (che le righe del foglio possono essere anche verticali, basta notare il punto di osservazione). Che sono felice di ridare un valore di forte importanza alla mia essenza, alla vita che la mia essenza vive. Che essenza e vita vivono come corpo come essenza unica. Che sono felice di essermi accorto del gioco che conduco. Gioco pericoloso che può divenire pericoloso. Gioco del momento storico in cui sono, che il gioco, che

la spiegazione del gioco. Dare ad alcune sensazioni l'impressione allucinata, autosuggestiva, tramandata e dovuta all'inculcamento del bello e brutto. Del buono e cattivo, del dolce ed amaro, del giusto ed ingiusto. Che questo gioco. Che il destreggiarsi in questo gioco è divenuto l'unico fatto, l'unica realtà, l'unica creazione dell'uomo. Che in questi istanti riesco a considerare tutto normalità e a dare ad alcune realtà o fatti che mi interessano tutta la forza del mio essere. Che sono felice. Che tutto mi è chiaro, che vedo solo ciò che i miei occhi riescono ad abbracciare. Che credo coscientemente alla mia grande verità. Che mi dispiace non poter dividere questa dimensione con gli esseri che mi circondano, che mi spiace non poterla dividere con Serafino, Zafferano, Franco, Leda, Francesca. Che ringrazio tutto ciò che ha voluto o ha contribuito a crearmi questi attimi di felicità, di onniscienza, di pace con l'essere.

Che per mio padre

che avevo 6-7 anni quando ti vedevo bello, forte, orgoglioso, sicuro, spavaldo, rispettato e temuto da me e dagli altri – che avevo 10-11 anni quando ti vedevo violento, assente, cattivo – che ti vedevo come l'orco delle favole o dei primi romanzetti – che ti giudicavo un bastardo perché picchiavi mia madre – che avevo 13-14 anni quando ti vedevo che tu vedevi di perdere il tuo ruolo – che vedevo che tu vedevi il sorgere del mio nuovo ruolo, del nuovo ruolo di mia madre – che avevo 15 anni e mezzo, quando vedevo che tu vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare spaventosamente – che vedevo che tu vedevi che i tuoi sguardi non era-

no più belli, forti, orgogliosi, fieri, rispettati e temuti da tutti – che vedevo che tu vedevi mia madre allontanarsi – che vedevo che tu vedevi l'inizio di un normale drammatico sfacelo – che vedevo che tu vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare fortemente – che avevo 15 anni e mezzo che vedevo che tu vedevi che io scappavo di casa, che mia madre scappava di casa – che tu hai voluto fare il duro – che non hai trattenuto nessuno – che sei rimasto solo in una casa di due stanze più servizi – che i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentavano paurosamente – che un giorno, che il giorno in cui sei venuto a prendermi dalle camere di sicurezza di Milano – che ho visto che tu hai visto che ti vedevi solo – che tu volevi o tua moglie o tuo figlio o tutti e due in quella casa di due stanze più i servizi – che ho visto che tu hai visto che eri disposto a tutto pur di riavere questa realtà – che ho visto che tu hai visto la tua mano stesa in segno di pace, di quasi carità – che ho visto che tu hai visto sulla tua mano il mio sputo e quello di mia madre – che ho visto che tu hai visto i tuoi occhi lacrimare solitudine incrostata di sangue masochista, punitivo – che ho visto che hai visto il desiderio di punire la tua vita – che ho visto che hai visto la forza del desiderio di non voler soffrire – che ho visto che hai visto i litri di vino e le bottiglie di cognac continuare ad aumentare – che ho visto che tu hai visto in quel periodo l'invariabilità della tua vita futura – che quel periodo era: dolore 10, serenità 1 – che ho visto che tu hai visto una situazione insbloccabile – che ho saputo che tu sapevi che tuo figlio era un tossicomane – che tua moglie attendeva un fi-

glio da un altro uomo, figlio che tu non le hai saputo dare e che lei non voleva – che ho visto che tu hai visto passare tre anni – che ho visto che tu hai visto che il giorno 9/XII/69 non sei venuto a trovarmi al manicomio perché eri morto – che ora vedi che io vedo – che ora non vedi che io vedo – che giochi questo grande tresette col morto, facendo il morto – che hai cambiato il ruolo nel grande gioco, ma che continui a giocare – che ora non vedi che io vedo che ti adoro – che ti amo dal profondo del cuore – che io vedo che mia madre vede il rimpianto di Alesi Felice, padre di Alesi Eros – che mio padre amava suo figlio e sua moglie con tutto se stesso – che non so se tu vedi che io vedo solo il grande, grandissimo nero, lo stesso nero che io vedevo che tu vedevi – che io vedo la vita mia srotolarsi al sole.

Che papà, che papà, che eri, e che sei bello nel mio pensiero, che io ti voglio bene, che ti ho voluto bene, che ci siamo amati, che tu sapevi del mio amore, che io sapevo del tuo amore, che bello il mio papà. Che un bacio e una rosa rossa per il mio papà – che un bacio al cadavere di mio papà non mi è stato concesso, che l'occhio insoddisfatto del mio papà, che l'occhio di dolore del mio papà, che una lacrima al mio papà, che una lacrima che solo io conosco, di cui solo io conosco il calore.

Caro papà

Tu che ora sei nei pascoli celesti, nei pascoli terreni, nei pascoli marini, tu che ora sei nei pascoli dell'universo – tu che vibri nell'aria – tu che ancora sei legato dal mio amore e dal

tuo amore – tu che mi hai creato – tu che mi hai dato la possibilità di dire queste parole!

TU. TU non puoi Tu è impossibile / soggetto / che non mi senta, TU che da vivo piangevi, ridevi, cantavi, tu soffrivi e godevi – quindi più o meno io e te siamo uguali, perché figli di una madre ed un padre uguali (l'universo – universo corpo, di corpo, forza di forza) quindi tu sei in me, quindi tu sei in tutta l'umanità – ma che sei sempre un morto, uno scheletro, un mucchio di cenere e devi sempre, e dobbiamo sempre ricordartelo rammentartelo – che il suono così: dice che le cellule, che gli atomi sono forze tramutabili non distruttibili – che tu padre – che tu caro padre ancora vivi e che se la fortuna (fato)(legge) ti assiste forse presto ritornerai ad essere nella dimensione umana

PUFF

Che dalle 8 di mattina aspetto, che dal 21 dicembre '51 che aspetto. Che sul ponte aspettavo, che dentro una barca, sul lungomare di Napoli, accanto a zì' Teresa, con un adoratore della notte, ho aspettato – che lentamente si svela un fresco, roseo, un sereno, un tranquillo mattino, che un silenzio, che un silenzio che riempie. Che la felicità di una carezza ed un bacio, sulle gradinate di Piazza di Spagna. che il sole caldo. sole che fa sudare, che l'endovena anticostituzionale appena fatta. che parole. inarrestabilmente parole, che bisogno di parole. che la girandola di fatti. che turbinio di colori accecanti, che la gioia di poter posare il capo sul grembo di Susi mentre ti accarezza il capo, mentre ti trastulla i capelli con dita parlanti con la lingua degli stimoli sensoriali.

Che è bello sentirsi utili, indispensabili all'essere di qualcuno, che è triste sentirsi sempre secondi attori.

Quando sono seduto sullo scalino freddo di Piazza di Spagna spesse volte voci sadiche mi perseguitano ossessivamente, paranoicamente. Che grandi sciabole di dolore e paura seviziano il mio essere, voci. Voci che hanno corpo, sfuggente, che hanno un corpo che non si vede, ma si è certi che esiste. Che immagini di miriadi di corpi, corpi che nascono da fruscii di frasche, da rombi di motore, da fischi di treni, da fracasso di autobus, che le voci. Che le sempre insistenti voci. È lui, sì è lui, è lui il pazzo, hai visto il pazzo? Lo si vede dagli occhi che è pazzo. Che ho paura a muovere un dito o fare un solo battito di ciglia per il folle terrore che qualcuno possa pensare di questa azione come uno dei sintomi di pazzia. Che ho paura, che ho paura di respirare. Che le voci intermittenti. Che poliziotti, che poliziotti giovani. poliziotti con basettoni, poliziotti semi-beat che spiano ovunque. poliziotti con baffi, con gli occhi neri ed irati, con sorrisi e discorsi falsi, a doppio senso, a doppio scopo. Che recitano male la parte di segugi, che è facilmente individuabile la loro merdosa professione. Che un pomeriggio Calimero mi ha detto: le voci che tu senti parlare di te, che i discorsi sugli autobus che indicano te non sono altro che la percezione di frammenti del discorso udito, che al tuo essere ricordano fatti che per te sono state tappe. Che tu colleghi tali parole nel tuo discorso interiore paranoico, creandoti allucinate voci ossessive. Che forse Calimero ha ragione, ma io ho sempre paura, maledettamente paura.

Che mio padre è morto. Che Smilzo è morto. Che io sono morto, che gli ospiti delle caverne sono morti, che sulla Terra sono tutti morti. Che i morti sono vivi, che i vivi sono morti, che le lacrime sono false. Che Roma. che il passaggio in treno per Milano, che la frontiera svizzera che 8 giorni a Milano, che di nuovo a Roma, che di nuovo stancamente, disperatamente a Roma. che il pazzo stato di ansia dovuta ad una asciutta di Ritalin, che di nuovo senza paraventi che coprano il mio essere. Che di nuovo mi trovo di fronte l'ambiente, l'ambiente che è parte integrale ed indispensabile al mio essere, l'ambiente che è l'essere che sono. che mi trovo di nuovo a dover guerreggiare con l'ambiente, che sono stanco. che sono epiletticamente stanco di un giorno di serenità, gioia-pace e 3 giorni di merda, di merda nera, di merda che puzza, di ansia bastarda, di rifiuto dell'essere. che talvolta la merdosa e crudele incognita che i giorni merdosi possano essere 4-5-6-7-8-9-10-11 mi squarcia il cranio. Mi fa dubitare della veridicità della mia storia passata, del credo attuale e passato. che la gioia e l'interesse di vivere scompaiono. che la noia, la monotonia, la stanchezza di vivere governa il mio agire, il mio vivere, che la palla rimbalza a tempo vibrazionale. Che le onde, corrono, vanno, vengono, schizzano, si gettano, vengono gettate, sfrecciano, rimbalzano, vibrano, oscillano con la velocità dello stimolo, dell'istinto, che spero che nella sala cinematografica del mio cranio, appaia un'immagine, una scena che spalmi sul mio essere uno strato di serenità, di pace mobile, viaggiante, non pace vegetativa,

non stato dimensionale apatico a cui autosuggestivamente appioppi l'etichetta "pace".

Lampione che illumina l'essere di due pazzi notturni. che fa ricordare ai pazzi notturni l'Urlo di Allen Ginsberg. Che le menti migliori della sua generazione erano distrutte dalla pazzia. che pazzia, che è parola vibrazionale, che intensità vibrazionale, che varietà di suono, di colore. che parola dalle miriadi di interpretazioni. che parola misteriosa, segreta, inaccessibile per le verità logiche e ragionate, inaccessibile a tutte le verità, inaccessibile al pazzo, inesistente per il pazzo, inesistente è anche il pazzo. che dimensione limbo, che dimensione inesistente. Che quindi il mio parlare non sente il caldo piacevole del flash dovuto alla entrata della nuova verità nel mio essere. dovuto alla reazione del mio essere alla nuova verità. che ho 19 anni terrestri. che mi sento di creare fatti dalle scosse sensoriali rivoluzionarie sconvolgenti. che mi sento capace di poter creare un viso, due occhi infuocati di gioia, di felicità, di amore per l'essere quello che sei, che ho 19 anni terrestri ed ho tanta voglia di gettare il mio amore, il mio profondo amore, il mio spassionato amore, per tutto ciò che mi circonda, che fa parte di me, che è me, che con me agisce su questa palla di terra che bighellonamente gironzola per un rione dello spazio.

Che caro padre ti racconto il mio viaggio in India – che sono sicuro, certo del tuo ascolto – che Roma parecchi mesi di anfetamine – che in un periodo le anfetamine erano introvabili nelle farmacie – che il mercato nero vendeva a prezzi esosi – che il mio viaggio per Napoli biglietto andata e ri-

torno – che Napoli era un posto per le anfetamine quasi vergine – che il biglietto di ritorno a Roma è finito in un cesso – che un mese a Napoli, città che vuole vivere al passo dei tempi, pur conservando l'innotabile tradizionalismo – che a Napoli, piazza Municipio, c'erano Gionata, Lorens e tanti altri – che tutti i giorni due tre flaconi di Ritalin, Metedrina, Desoxyn, Psichergina, Tempodex – che poi l'occasione di un furto di diecimila lire e la paranoia ossessiva mi portarono a Foggia – che poca anfetamina a Foggia – che fuga a Manfredonia – che l'unico capellone di Manfredonia mi dona la sua carta di identità – che proseguo in autostop per Brindisi – che il tuo spirito, le tue molecole mi hanno aiutato – che trovo cinquemila lire sufficienti per imbarcarmi alla volta di Igoumenitsa – che poi padre nulla, nulla siringhe, nulla endovene – che ho solo viaggiato per la maggior parte a piedi sui tornanti dei monti che sono la divisione di Salonicco – che a Salonicco ho incontrato un francese maturo per una giusta ed ingiusta vendetta – che caro papà era maturo per la dea e non dea morte – che lui ritornò in Francia, che io diretto a Istanbul – che caro padre Istanbul ci rammenta, mi rammenta un anno di galera – che caro padre io ti amo e ti ho quasi sempre amato – che non volevo la tua ansia, il tuo dolore – che arrivo a Istanbul con carta di identità falsa, senza una lira turca – che rubo due passaporti uno straordinario orologio e qualche spicciolo – che a Istanbul mi iniettavo dosi immemorabili di tintura di oppio – che ero sereno, che non ti pensavo se non a sprazzi – che dopo il furto una ossessiva paranoia – che un taxi fino alla Istanbul

orientale – che la paranoia mi corrodeva – che finalmente Izmit – che incontro un francese al primo viaggio – che lo lavoro a modino grazie alla conoscenza del turco – che un pomeriggio dal didentro di un albergo di quarta classe – che lui George S. lascia i pantaloni contenenti passaporto e duecentocinquanta dollari ai piedi del letto – che caro Padre grande lotta introspettiva – che alla fine fuggo con i pantaloni del francese – che taxi che 50 grammi di oppio liquido – che un paese di cui non ricordo il nome, prendo un autobus diretto ad Ankara – che paranoia ossessiva – che Ankara aereo per Erzurum – che ore contate col contagocce – che finalmente l'autobus diretto in Iran – che tre giorni di viaggio bevendo il vomitevole liquido di oppio liquido – che prima sosta alla dogana e il mio oppio salvo – che poi Tabriz, poche ore di sosta – che datteri e mele ho comprato – che finalmente Teheran – che Amir Cabir Hotel, l'hotel dei turisti danarosi – che oppio a cataste – che eroina cinque volte, fumata, secondo usanza locale che sniffata che fixata – che mi attendevo di più dalla regina delle droghe – che venti compresse di morfina da 32 mg – che cylum – che contare che nuovo furto (orologio, transistor) – che meno paranoia della prima volta – che treno per Mescad – che gli ultimi soldini per Herat (Afghanistan) che a Herat aiuti causati dalla simpatia reciproca da un ragazzo tedesco – che viaggio sino a Kandahar – che a Kandahar incontro un vecchio compagno francese, Francois – che insieme facciamo la vita con gli ultimi denari rimastimi da un piccolo furtarello di fiale di morfina – che restano i soldi per andare alla capi-

tale afgana Kabul – che caro padre le fiale di morfina che mi iniettavo erano tante, tantissime, 25-30 fiale al giorno – che il costo era di 30 afgani – che Francois fumava canapa afgana dalla morte della luce della notte allo spuntare dell'alba tra suoni di Tampur – che lo chef dell'hotel Pamir gli procurava l'occorrente, dietro proficuo interesse – che a Kabul incontro un italiano che ci paga il biglietto in autobus fino a Pescawa (*Peshawar in Pakistan*) ed il Visa per l'India – che caro padre di rado ho incontrato simili personaggi – che sull'autobus fix di morfina – che a Pescawa niente controlli, 40-42 compresse di 32 mg al giorno – che i soldi finiscono – che subito sei inserito in una casta, seppur leggermente è merda privilegiata – che caro padre ho venduto tutto, dai calzini agli slip alla francesina, ai pantaloni europei, alla camicia europea, alle scarpe europee, agli occhiali rubati, ai coltellini a serramanico europei – che tutti cercavano di incularmi e solo a stento l'ho evitato – che un mio amico è stato violentato – che il soggiorno a Pescawa è durato un mese – che con il solo totò ed un gilè accattonavo – che la notte i soldi per l'hotel non c'erano – che dormivo sui marciapiedi in compagnia di venditori ambulanti gitani – che ero solo – che ero sereno – che spesso accattonavo con Marco (un italiano) – che avevo amici pachistani privi di ricatti – che il tabacchino ci regalava 25 paisa al giorno – che il padrone del Cia Restaurant mi concedeva ogni giorno latte e una ciapati – che forti attriti si erano creati tra gli europei – che puntai su Rawalpindi in autostop – che a Pescawa avevano il mio miccio nero rubato – che Rawalpindi Afgan Ho-

tel – che incontro un italiano ed un italo-svedese – che tre giorni a Rawalpindi, solo oppio da masticare, niente morfina – che grande fuga in autostop – che una macchina italiana si arresta – che diretto e spedito a Lahore, ultima città di frontiera – che le strade di Lahore intasate da nazionalisti musulmani acclamati dalla folla – che la sola parola India o indù provoca carneficine indecifrabili – che Lahore, senza una rupia – che il Consolato aiuta il povero menzognero con 50 rupie – che immediatamente alla ricerca della morfina (prezzo caro) 20 rupie, 20 pasticche da 32 mg – che buon viso a cattivo gioco – che trenta rupie circa servono ad un po' di svago ed all'autobus che porta alla frontiera indopakistana di cui non ricordo il nome – che yek-do-tin-ciar-ponc – Saa – saat – at-no-dos – che 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 – che il pakistano come tutti i popoli musulmani è per una maggioranza lascivo-tranellista ed in malafede contro coloro che non sono musulmani – ma che si fa amare – che frontiera indopakistana – che lunghe formalità – che notevole differenza ambientale ed umana – che l'hascisc in India è proibito, ma che lo sostituisce la gangia sorella gemella di quest'ultima – che si vende come per altro in Pakistan allo shop governativo, con tanto di incartamento e bollo governativo – che anche l'oppio subisce la stessa prassi – che frontiera indiana che il riscio ci porta attraversando un verde d'alberi intrecciati dall'aspetto paradisiaco alla prima città di frontiera indiana – che un "ciai" gustato con i conduttori del riscio – che io preparavo il rito religioso e umano del fix, dinanzi a decine di persone indifferenti – che arrivo a

Delhi in treno senza pagare il biglietto grazie all'aiuto di un francese e di una nobildonna giapponese – che il viaggio in treno più puff della mia vita – che corridoi, gabinetti, pedane, scompartimenti erano un solo corpo vivente – che bauli sulle teste, gente che pisciava a terra per l'impossibilità di raggiungere il wc – che spinte calci, semi-risse – che il viaggio puff puff – che il viaggio che mi ha dato una pallida idea dell'India – che dai finestrini del treno file di uomini e donne che al sorgere del sole/ come un rito/ si riuniscono nei prati per cagare e nettarsi il culo con un barattolo di acqua – che a Delhi la giapponese facoltosa si dilegua in compagnia del francese, che mi dona 15 rupie – che dopo ricerche affannose trovo il Crown Hotel – che grandi stanzoni, con all'interno 5/6 persone, con letti di legno, con coperte abitate da parassiti – che lo chef dell'hotel era grasso e viscido, accanito al denaro come pasto quotidiano. Che mi arrangiavo con piccoli ed insignificanti furti, tipo coltelli, rasoi, pantaloni, scarpe ecc. – che nelle grandi stanze c'era forse e c'è ancora tanta gente, tanti uomini – che nelle grandi stanze s'alzano fumate acri, fumate di gangia o hascisc – che nelle grandi stanze regna l'acido lisergico, il peiote, la mescalina – che in queste grandi stanze regna l'uomo-ambiente – regna l'uomo che sa trarne piacere all'ambiente e l'ambiente che sa trarre piacere dall'uomo – che piccolo flirt con Maris – magra, bionda, capelli ricci, il volto non molto stupendo, ma era un tipo – Wudhli giorno che non ricordo – che io Alesi Eros 18 anni rubai durante il sonno 275 marchi e 250 dollari in travellers cheques – che la polizia accorre nel-

l'hotel, ma non trova prove – che io cambio i marchi al mercato nero – trascino Maris sul treno e deve prendere i biglietti per Bombay – che tre giorni di un treno indiano – che io e Maris “scuotamento stradale” a tutto vapore – che ha pancia piena (*parole incomprensibili*, ndr) sempre in maniera decrescente – che da Wudhli treno fino a Bombay – che durante i tre giorni di viaggio noi ci siamo perettati dinanzi alla gente che affollava il treno – un bimbo mi ha pisciato addosso senza che me ne accorgessi che però anche se non voluto è stato un grande beneficio – che due giorni con Maris poi grande lite – che io a Bombay acquisto ottocento fiale di morfina a 70 paisa – ed io le consumavo. Poi vado al grande Ragwia. Colpi di frecce sono solo loro che tirano – che tu senti uomini bianchi – che dato due giorni, ma non è giusto che muoia a tradimento dall'attacco – ma io ho sempre conservato l'onore di mia figlia – dopo il breve periodo di permanenza a Bombay parto per altri tre giorni di lavoro non lavorato se non ci fosse la mia mamma morfina – che Wiu Deli in tempo di tredici giorni le fiale sono esaurite eccetto la riserva per il viaggio – che il prezzo di mercato era 2 rupie, perché fiale da 20 mg e non da 32 – ma credo che sono più quelle che mi sono fatto che quelle che ho venduto – che il guadagno totale 850 rupie – miseria – che la partenza è immediata dopo un lungo bacio a Maria Teresa – che i soliti tre giorni, arrivo a Bombay alle 5 del mattino – che arrivo all'albergo alle sei – che il viscido chef troppo gentile – che alle nove prendo il taxi per Abdulla Red Street – che compro altre ottocento fiale con l'intenzione di prendere i bagagli e partire – sorpresa! Al-

l'albergo due madama con l'accusa di passaporto falso, furto di passaporto e offesa allo Stato – che 5 anni di lavori forzati erano il mio spettro – poi lo spettro crolla – lo spettro crollato, pensiamo alle fate nascenti (la morfina) – le ottocento fiale non erano state toccate, perché erano contenute nei miei bagagli – che con astuto raggiro le fiale mi seguono in carcere – e con una banale scemata riesco a farmi dare ogni 3 ore due fiale per via orale – che il grande viaggio turistico con la bellezza di ottocento fiale, con danze, con gioco, con carte, con donne come Frizzi l'americana – che Frizzi l'americana è stata ed ancora è la mia fata – che le fate appaiono una volta – che Frizzi è stata uno dei pochi attimi di puff – che premetto una cosa, che tutti gli attimi sono puff – che tutto è puff – che l'uomo è puff – che puff puff – che le sirene della nave Vittoria ferma ai porti – che io non potevo vedere il porto – che un nostromo sorvegliava la mia cabina – che un altro urlo di sirena – che l'oblò si muove – che un mese di chiacchiere sul tè, sulla marmellata, sulla fritata, sul dolce, sul gelato – che poi una sera da un involucro verde velluto s'innalza un grande cylom – che da una scatola cubica color azzurro saltellano decine di fiale e una siringa di vetro roteante – che il fumo d'hascisc – che la peretta con ago entra in vena – che i miei occhi che i suoi occhi – che i nostri occhi – che il mio sorriso – che il suo sorriso – che la mia mossa quasi impercettibile del volto – che la sua mossa quasi impercettibile – che il suo abbraccio – che il mio serpenteggiare su di lei

– che il suo serpenteggiare sul mio corpo – che gli intrecci di cosce, di braccia, di labbra, di lingue – che lo stringersi forte, forte – che il grande amore – che l'amore universale – che un altro porto – che un altro urlo di sirena – che un distacco senza un bacio, senza un saluto – che la mia fata è sparita, si è volatilizzata – che se io non andrò dalla fata, la fata arriverà da me – che finisce e continua nello stesso tempo la grande fata – che la fata può non esistere – potrebbe esistere – può essere sul portone di casa – che lo scalo a Brindisi –
che la fine del grande puff – che l'inizio del grande puff che il perpetuarsi del grande

PUFF

Che il sole – che i fiori – che gli alberi – che la fata bianca – che la strega nera – che il lupo – che gli uccellini – che il volo – che la terra putrida ed odorata di smog

CHE IL GRANDISSIMO PUFF

E il viaggio – e il piccolo viaggio – e il grande viaggio – e il triste ritorno – e l'amaro delle giornate istanbuliane – che una risata sadica, metallica, lunga, lunghissima, troppo lunga – risata da sottofondo che solo raramente appare in primo piano – che talvolta non è risata ma voci che chiedono vino rosso e vino bianco – tintinnio fragoroso – suono d'acqua che scorre – suono d'acqua che scorre da un rubinetto d'argento – suono d'acqua che si schianta contro il bianco levigato del lavabo – e i suoni... e i grandi suoni e i suoni che suonano – e i suoni che suonavano e che ora non suonano più – e la grande vibrazione – che la grande vibrazio-

ne piange la sua unica nota – che la grande vibrazione piange la sua unica nota – che la grande vibrazione piange la sua unica, ma non monotona nota – che la grande vibrazione rilassa le mie membra – che il vuoto – che il nulla entra in me come una ventata – che il peso della noia faticosa evapora – che la fatica del proprio corpo evapora – che l'uomo evapora – che il vuoto evapora – che il nulla evapora – grande shock dovuto ad embolia – che molte volte lo shock dovuto ad embolia conduce alla pazzia – che grande flash d'oppio – che amnesia totale momentanea – che un viaggio concentrato in una fiala di morfina. Che il viaggio in una dimensione, per la dimensione – che il grande ghirigoro di parole – che il normale pomeriggio di grandi parole – che ora è mattina e le statue del sottofondo romano si sono svegliate con sei ore d'anticipo – che la mattina del 9 agosto 1969 per le strade fresche e pulite di Smirne vagava un pensiero oppiato, paranoicamente oppiato – che ordine e precisione tipo colonia americana – che apatia e indifferenza faceva da intermittente alla paranoia – che tanta voglia di dormire, di riposare s'era conficcata nel cranio e nel corpo – che la pace e la calma e il silenzio, e l'amore individualmente universale, e l'odore di fragole, scivolava nelle vene di Smirne – negli atteggiamenti del mio essere, in quelli che il mio essere usava a se stesso, in quelli usati agli altri – che vagava sul lungomare – tra le palme sulla statua di Ataturk, nelle simit, nella siepe che circonda la statua di Ataturk – che Ataturk mi insegue per le strade fresche e pulite di Izmir sulla sella del suo cavallo, strillando a tutti che io ero fuggito dal ma-

nicomio di Istanbul – che ora Izmir mi fissa con occhio sanguinariamente nemico – che i sedici giorni che mancano alla chiusura della scena – che una goccia d'acqua che cade in una pentola dalle strisce giallo – giallo spezzato – rette che la attraversano dritto-verticalmente – che le ombre sui muri delle grotte – che la scalinata di Piazza di Spagna piena di gente che parla – hanno creato uno stato paranoico instabile, con sprazzi vibro-diacustici – con ombre oscillo-vibrazionali, con misto di odio e nausea per l'acqua sporca, l'acqua sotto le scarpe, le crepe sui muri – i disordini sporchi da tempo – con i tak, gli scrik, i toctoc. Correre sul muro, per saltare dal muro, per infilarsi nella stanza n.14 del Gulane Oteli, l'ultima del corridoio sulla sinistra, per guardare il venditore di siskebab che da anni è fermo a metà della salitella – per guardare la luna piena di un pazartesi 29 luglio 1969. Bello-metafisico-psichedelico-fermo-ondulato-musicopsicopatico – Mandala soggettivo – che? chi? che cosa? Il gelato che ho mangiato da Lire italiane cento, compreso lo sciopero. E la musica. E i rombi cupi. E i tonfi paranoici. E le elettrizzate vibrazioni. E gli amici dalle facce belle, dai corpi stupendi. E il forte impulso che mi spinge ad abbracciarli, baciarli. E io bello. Tra loro belli. Tra il bello. Tra le luci belle che brillano forte. Tra la luce rossa che brilla più forte. E il folletto rosso e piccolo, che salta come una palla alle mie spalle. E gli spiriti coi suoni di catene. E gli angoli che nascondono poliziotti dalle cupe intenzioni. E il puff dell'ansia. Che case. Che viottoli, lampioni, fontane, sampietrini di chiese, volti umani, nell'aria vibra un'onda mera-

vigliosa, stazione in una dimensione di beatitudine, di profumo narcotico, di pieno-vuoto. Che vivo il mio puff. Che il sole è ancora sole, che il sole ancora brilla, che l'armonia lancia ad ululati il cucchiaino di Eric Clapton. Che l'ago buca la vena. Che l'anfetamina carosella nel corpo – che vorrei parlare, che vorrei svelare al primo incontro, l'orribilità delle mie visioni pomeridiane. Che vorrei descrivere l'ambiente del mio ego. Che vorrei dire tante parole, paroline, parollette, parolacce, paroloni, parole, parole – che eravamo tanto amici di grandi amici – che anche adesso i mosaici di biscotti fanno piangere i bimbi – che ancora parole, parole tartagliate – parole autoallucinanti – parole di penna a biro – parole che fanno piangere parole per sentirsi vicini a tutti – che il fumo nero nasconde le cime degli alberi – che il vento sballottola le mie nuvolette – riga i viottoli di polvere – che gli anni passano e mia madre si fa sempre più vecchia – che il desiderio di sentire il suo profumo, di captare le sue onde, onde sincere, onde calde, di un caldo materno – che il sole è ancora sole che il sole brilla – che l'anfetamina fa sentire ancora le sue scosse – che sono ancora chino su questo foglio bianco – che vorrei sbirciare nel caleidoscopio – che lì le forme si alternano ai colori – che il triangolo scintilla – che la cosa – che qualcosa – che i così – che il foglio di carta scricchiola, si contorce – che il verde ed il giallo – che le radiazioni di uomo si spandono con moto circolare – che tanti cerchi rossi fuocheggiano sul muro – che tante ombre rabbuiano il soffitto della stanza – che sul pavimento di eucalipto sta inciso un grande mandala incas – che il man-

dala di Antonio R. sta nelle malebolge turche che trasuda sangue intossicato, mentre intona una nenia indiana – che ventagli dai colori opachi agitano i loro arti – che sono un essere umano con due occhi, due gambe ecc. ecc. – che il campanello d'ottone segna l'inizio della messa domenicale. Di tanti cervelli – per tanti cervelli – fra tanti cervelli – con tanti cervelli – a tanti cervelli – da tanti cervelli – su tanti cervelli – che il sole è rotondo – che la luna è rotonda – che anche le palle sono rotonde – che anche la testa è rotonda (Pasticca) – Se vuoi percorrere mille miglia a piedi, fai una sola cosa... scegli la via giusta (Confucio) – Siedi sul greto del fiume e aspetta. Vedrai galleggiare il cadavere del tuo peggior nemico (Budda)

Che oggi sono nella Milano del 7 ottobre 1969 – che a Milano per ottenere un passaporto in modo legale occorrono dieci giorni (così stando alle disposizioni di Madama Autorità), lo stato di famiglia, una fotografia (possibilmente non quelle dei distributori automatici) della propria persona – una o più firme – un versamento di mille lire italiane, con l'aggiunta di un supplemento di seicento lire – che per intraprendere un viaggio a Benares occorre un passaporto – ma che cazz...? Ma che cazzo vuoi? Ma io non capisco!... zitto zitto – scusi un gelato allo zabaglione, solo allo zabaglione.

Che in mezzo al petto sento forze spingere le ossa del torace – che sento il sangue pompato con ossessività – che mi sento stranamente (lo stranamente compreso nella normalità delle anomalie normali) – che sento forze in contrasto –

che sento una grande forza – forza smaniosa di scaricarsi – che la forza fa la guerra – che la grande forza è una forza creativa – forza che vorrebbe creare – forza che inconsciamente ha già creato – forza forse illimitata – forza dell'inconscienza ti prego di conquistarmi – forza del volere – forza del credere, forza dell'essere uomini – forza dell'istinto – forza senza la manipolazione della logica, della ragione – (Pensiero per Milady Borghesia, quasi un dono) che appaiono grandi argini demarcatori, classificatori – che appaiono le etichette sulle fronti: “Io sono cazzone. Io sono barista. Io sono uomo. Che il mio nome. che il tuo nome. che il nome di mio padre. che il nome di tuo padre. che io e te (già due etichette) siamo simili per le diversità. Che le diversità unificanti sono proprietà della terra, degli uomini – quindi possiamo, Milady Borghesia, chiamarle “questioni di gusti”? Milady non si arrabbi mi chiamano Pasticca.

Che triangoli grigioverdi dal moto oscillatorio incostante – che inferriate rosse – che arpioni arrugginiti dall'ombra insistente – che inferriate rosse – che l'ossessione delle inferriate rosse – che bagnarole di putridume – che ombre spezzate recitano sui muri – che palline rotolano a cavallo in una stanza chiusa da un blocco di onice e piastrellata di onice – che il potente mostro del pensiero ha addentato con denti di sangue il cranio di una scatola di caramelle – che un altro farmacista bastardo non mi ha dato il Desoxyn – che il Desoxyn è un fatto rosso – che forse è un grande fatto – che il Desoxyn è uno dei tanti fatti rossi – che i tanti fatti creano un grande fatto rosso – che è una catena che non può ter-

minare col grande unico e racchiudente fatto (premetto che credendo tutto è possibile) – che la catena dei fatti è lunga – può essere lunga –

Che $100+1=101$ – che $101+1=102$ – che $102+1=103$ – che $103+1=104$ – Che l'erba – che i fiori – che gli alberi – che la terra – che l'amore – che l'amore omosessuale – che le scienze naturali – che l'urina – che la matematica – che il sole – che le primule – che questi segni su questo foglio – che io – che la candela – che l'odio – che tutto è un fatto – che dicendolo è nato un altro fatto – che come ripeto la catena rossa può essere lunga o corta a secondo dei gusti di chi se la crea – che per me molta parte di cessi sono otturati – che per me posso far salire e scendere dal cesso la grande – piccola – inesistente catena rossa di fatti rossi oppure chiamandola più ingenuamente grande costruzione ad incastro (di fatti si intende) –

Che un grande gomito di lana bianca rotola contro il piccolo palazzo verde – che un uomo senza volto corre verso un fiore – che il blu macchia la tela bianca con una striscia dall'alto di sinistra al basso di destra – che una goccia si stacca dalla striscia, la goccia cola sul legno del cavalletto – che poi la goccia si schiatta sulla scarpa del pittore – che la vaschetta dei pesci rossi è sul tavolo bianco – che il gatto nero vi immerge la zampa pelosa – che il rosso, il bianco e il nero – che il gatto allucinato si illude di pescare – che è un gatto simpatico, giocherellone – che nella stanza una risata ululante rimbomba – che tante risate ululanti rimbombano – che forse è una scena comica – che la candela bianca fa lu-

ce tenue – che il fuoco fa lacrimare la candela bianca – che il mio alito fa tremare il fuoco della candela bianca – che l'alba è nata da quando Salvatore me lo ha annunciato – che il viola – che il violetto – che l'azzurro – che il verde – che il blu – che il nero – che i fiori sono di buon auspicio – che i fiori profumano – che i fiori profumano di fiori – che i fiori sono tenerezza, bontà, amicizia – che il sole si affaccia dallo squarcio di nuvole nere e... le solite cose – che l'oppio a Roma è qualcosa di molto dispendioso – Che penso al sole che forse domani sarà.

Che non ho fiducia nell'ambiente che mi circonda – che mi fa agire, col quale agisco nel piccolo grande – film – che troppo spesso mi sento falso – che troppo spesso sputo sul mio essere – che forse questo mentire è parte della verità del personaggio che impersonifico – che i forse nel mio film sono troppi – che il pensiero nero – che il pensiero delle ombre terrificanti – che il pensiero abbrancato dalle zampe di neri e pelosi ragni – che il pensiero pesante di sassolini, di sassi, di pietre, di massi, di macigni – che forse ho in me la pazza paura di impazzire – che la morte risolve tutto – è un punto che puoi sistemare a piacimento sulla scacchiera – vita – che la morte potrebbe risolvere tutto – che io sono già morto – che gli uccellini cantano le rituali lodi all'alba – che forse sono già morto – che forse sono morto da tanto tempo – che vivo da morto – che io non sono mai stato – che questo spazio è riservato al grande forse, all'immenso dubbio – che forse sono l'interprete del sogno di un maniaco sessuale – che il grande vuoto del nulla – che a tutte queste

parole scarabocchiate pongo un ennesimo FORSE – che forse sono l'allucinazione di un allucinato – che forse sono la raffigurazione di un sogno – che il grande vuoto del nulla – che la non immagine dell'immaginabile nulla – che il vuoto della immagine di Cristo di Porto Santo Stefano – che il 1° aprile di un anno che non so, Zafferano viene messo al mondo – che Zafferano forse non voleva essere al mondo – mettere al proprio essere l'etichetta di terrestre, di italiano, di romano che abita a Monte Mario – che non avrebbe voluto incontrare me – che forse Zafferano non avrebbe voluto trovarsi a 22 anni e trecentosessantuno alla luce della credata vita a porsi problema numero 1 INCAZZAMENTO, iniziava lui finiva l'altro – problema numero 2 COLLETTA – problema numero 3 DESOXYN – che forse Zafferano non avrebbe voluto convivere con certo Pasticca di Roma vissuto a Milano – che non avrebbe voluto vivere con un amico come Smilzo – che non avrebbe voluto vivere con la fiabesca, ingenua, bianca, semplice vicenda del 25 aprile – che non avrebbe voluto rivivere le emozioni di 4 anni prima – che ora ha chiuso gli occhi del sonno, sotto la stessa coperta che ripara me – che i suoi occhi non avrebbero voluto apparirmi come un tappo fisso fisso, vitreo, inanimato – che l'essere emana onde vecchie dall'età dell'uomo – che l'essere la sera del 26 maggio pareva scolpire in un blocco di aria – che noi abbiamo racimolato duecento lire per comprare il Desoxyn – che l'essere viaggiava – che poi l'essere era ridotto a stracci colorati – che le campane suonavano – che suonavano lentamente i dodici rintocchi – che Anna fa-

ceva egoisticamente tenerezza – che Anna è l'immagine del condannato a morte che si accinge a bere l'ultimo cappuccino – che rimane il desiderio di un cornetto e due ciambelle.

Che il mostro – che il grande mostro – che i mostri – che c'è tanto caldo – che mi sto accorgendo dell'allucinato sogno che vivo – che i sogni non sono solo notturni – che un rigagnolo di aria fresca alita nel sogno – che è in arrivo la paranoica allucinazione dello strano o del forse strano personaggio – o forse del forse essere solamente uomini – che mille occhi mi fissano – che mille cervelli costruiscono castelli di pensieri sul mio essere – che mille ombre sul muro di fronte – che mille ombre sul mio cervello – che mille ombre tentano di abbuiarmi le vitali necessità – che mille fruscii – che mille tonfi – che mille e mille vibrazioni – che mille suoni arpeggiati – che scrosci – che rotti – che scuregge – che apparizioni magiche di interessanti oggetti – che la grande megera ossessione copre il tutto con il guanto della paura – che impauriscono parte del mio Essere – che terrorizzano parte del mio tragitto illusoriamente ed allucinatoriamente figurato – che mille poliziotti irrompono, violentano la mia situazione psicologica – che volti di mille poliziotti si sono conficcati a mo' di chiodo nel mio cranio – che mille parole appaiono magicamente sul foglio bianco dalle righe orizzontali – che la corsa – che la corsa pazza – che la corsa pazza pazza pazza – che la corsa irreparabilmente pazza – che forse io pazzo – che tutto è allucinato – che tutto è allucinazione – che le mille asciutte allucinate – che mille di-

scorsi a doppio senso corrono col compito di terrorizzare l'essere – che non appare amore – che non appaiono fiori – che non appaiono prati verdi – che il caos ha morso il mio cranio – che i colori girano su una girandola che gira forte – che gli spazi bianchi – che ho paura e corro – che corro alle grotte – che corro alla ricerca di anfetamine – che corro dietro la mia ombra – che la linea blu tre millimetri – che il calore delle mie vocali – che le azioni del mio puff sono un mandala – che forse il puff puff puff – che il mostro che il grande mostro – che il grande mostro prolifica, crea un fatto – che un fatto più grande – che un fatto più grande ancora – che la catena dei fatti potrebbe avere la terminalità dei numeri – che $101+1=102$, che $102+1=103$, che $103+1=104$, che 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 – che erba, fiori, alberi, terra, luna, Marte, miele di rose, donne d'amore, amore omosessuale – scienze naturali – urina, matematica, sole, io, il fatto, il piccolo fatto, il grande fatto – i tanti fatti – che tutto assume un valore relativo – che a tutto posso rinunciare – che nulla mi è indispensabile – che forse ho cercato un punto celeste e arancione che stava appiccicato al muro – che l'essere vibra – che l'uomo è il puff – che il puff è l'uomo

68 – 1-2-3-4-5-6-7-8

che la sosta milanese. E gli amici senza volto da anni. Che la loro azione fluido-magnetica è la mia e la loro storia. Che la mia azione fluido-magnetica è la loro e la mia storia. Che tutte le onde captate e quelle non captate hanno contribuito, hanno creato l'essere seduto nel bar Brera 12,40, lunedì,

aprile 1970, sole poco, quasi niente. Jubert. ricordi di puff passati, piccolo oùm. che Antonio R. è ancora nelle galere turche, che spiega, che stende al sole il suo mandala di quasi 30 anni. Che l'inspiegabile desiderio di partire per Amsterdam è forte. Che penso con terrore paralizzante al contro effetto delle anfetamine. Che il mio mandala di ciccia si srotola sotto la luce propria. Sotto il mio sole che è esente da bollette di pagamento.

Che persino il tempo di azione mostrava la sincerità complessa, intorcinata, ritorta del suo essere – che il suo corpo portava i segni della continua guerra freddo-calda che il suo essere sosteneva quotidianamente – che ancora di più mi accorgo della nullità delle parole, del pensiero – che i soli brevi, brevissimi contatti degli istinti, degli stimoli, riescono ad esporre la tua situazione fatto psicodimensionale, con il pieno tuo significato (talvolta con visioni) – che dover sentire le sirene suonare a piazza del Popolo mi accaparra una ossessiva paranoia.

Perché ti senti in una gabbia? Perché ti poni questa domanda? Perché ti hanno generato senza chiedere il tuo parere? Perché devi mangiare? Perché devi pensare? Perché devi amare? Perché devi morire? Perché sei un essere tanto semplice e tanto complesso? Perché verrai accatastato nel bidone della monnezza? Perché ti poni questi problemi? Perché sei uomo? Perché sei chino su questo foglio? Che mi rispondo: perché sei come ti senti o ti vuoi sentire. Perché hai una testa, due gambe, due occhi ecc. ecc. che fornito di simile materiale non puoi uscire dalla gabbia di nome uo-

mo. Che qualsiasi onda, dimensione, azione, vibrazione, suono, pensiero ecc. nasca in te, è sempre rinchiuso nella gabbia, che la tua gabbia può essere dorata di serenità come può essere rovente di dolore. Che queste riflessioni sono anch'esse reclusi. Che non puoi osservare il serraglio dal di fuori, come spettatore. Che la dimensione di oggi detta: osservare da osservatore osservato. Che in qualunque angolo tu vada, la sagoma di una inferriata ti ossessionerà gli occhi. Che il tuo essere stesso è una inferriata. Che sei parte della gabbia, che sei parte di sua maestà gabbia, che è duro rassegnarsi a questa schiavitù. Che i miei occhi sono gonfi, che le mie carni sono macilente. Che il mio pensiero è livido, che talvolta il riposo giunge con l'immagine dell'eroe buono/ che forse incoscientemente l'eroe è masochista/ che lunga ubriacatura di filtri più o meno magici. Che forse utili filtri. Che per attimi sempre troppo brevi i colori dardeggiavano il cranio. Che i filtri più o meno magici mi fanno amare il mondo, mi fanno amare la mia essenza, mi nascondono la mia cella, che l'illusione prende forma, che forse un giorno riuscirò a varcare la cella? Che dopo? Che dopo la cella un puff. Che forse un'altra cella. Che i tentativi di evasione continuano. Che i tentativi di celare la grande sorgente continuano, che i tentativi hanno la loro culla, dalla grande babysitter cella, che nell'essere è scoppiata una guerra tra gli opposti, tra dolore e piacere, tra domande e risposte. Che questo forse – giuoco è forse masochista. Che forse trae godimento dalla mia dimensione di isterismo e schizofrenia. Che talvolta riesco a recitare talmente bene la scena dell'evasione

che mi sembra finalmente arrivato il momento del puff sospirato e definitivo. Ma mi accorgo che è un puff inseguito, affannato, frettoloso. Che il crollo è doloroso, piangente, schifoso, abietto – che poi penso: ma sono così sicuro che questa cella esista? Che poi mi ferisco pensando questo: gira gira ha trovato il modo di ammorbidire il pane che prima ha indurito, che è un grande giuoco di verità, che talvolta sono vitali e altre insignificanti, apatiche.

Che oggi pensavo, che da un po' di giorni penso, che ho pensato: che io senza l'ambiente non potrei essere, che un io realtà individualmente isolata e ferma a se stessa sarei un piccolo pianeta satellite della Terra, che l'ambiente è me, che io sono l'ambiente, che lui dà a me cose vitali, che io a lui do cose vitali, che questa è una nuova verità sgorgata per poter meglio masticare fatti duri di sangue, che può essere una verità stampata dall'istinto, dallo spirito di sopravvivenza, di non sicurezza nell'essere che sono, che forse è una prova del nove alla verità sfornata di fresco, che una prova del nove con azione masochista, una somma di sangue nero, pesto, coagulato, per un piccolo risultato di cuore palpitante e gocciolante di sangue rosso carminio. Che il credere la considero l'unica dimensione che porta al vicolo della serenità, della pace, della tranquillità. Che il credere idolatrante, il credere con i paraocchi, il credere che solo tu conosci, a cui solo tu puoi dare il valore che ha, che il credere che vive nel mezzo del petto. Che tu sai, che solo tu sai, che il tuo essere, i tuoi fatti, le tue onde sono la fotografia del tuo stare al mondo, del tuo vivere, che sono tutto quello che sei, che

gli altri, che il tutto, che io, di nome Pasticca, di nome Alesi Eros, che la cazzata degli ingredienti inesistenti, che l'unico ingrediente della grande torta di cioccolata sono io. La rosa rossa nel bicchiere diafano quasi pieno d'acqua, e il talvolta giuoco del cuoco-pasticciere che cucina. Che oggi – che ore 3 del mattino – che per le strade regna incontrastato il buio, la tenebra – che tra le dita un flacone di gioia di vivere, di tanta voglia di urlare il mio amore per l'uomo, per la crostata di amarene, per la palla di terra su cui agisco con gli altri – che darà la quarta ora del mattino – che i giochi di onde han creato un nuovo fatto: tentativo o approccio di convivenza a due – che Sciantal bionda che fa asciutte per motivi puff – che io faccio asciutte per motivi puffpuff – che lei donna – che io uomo... tentativo di rifotografazione verbale dei fatti e delle onde/e dei suoni/nati dalla situazione di convivenza che è ingenua – che ciò che per lei ha valore male, per me è cioccolata/che è in buona fede quando instaura o si instaura un rapporto/che sa di pagnotta romana appena sfornata e tagliata a spicchi per imbottirli di mortadella/che ora il colore bianco ha traversato il mio essere/che per ora il sole ancora brilla. Che ore 4,22 del mattino di un giorno di un mese di un anno – che ore 4,23 grande massa di serenità staziona nel mio essere – che tutto ciò che è me è “verità” – che è una verità che sento uscire dalla bocca con molta facilità (di RAGIONE) di traduzione pensiero-parola e parola-pensiero – che ciò che ho chiamato verità è forse un normale stadio dimensionale – che sto bene – che sto bene – che sto bene – che sto bene

Che le grandi sofferenze servono per gustare, per apprezzare le grandi felicità –
che le piccole sofferenze servono a diminuire la felicità rendendo il tutto in modo equilibrato –
che altri esempi esistono, che potrebbero essere infiniti, come limitati – che è infinitamente ridicolo, che è umanamente ridicolo cercare un equilibrio tra queste due forze – dato che secondo me, questo equilibrio umano esiste per legge di natura – della quale legge contribuisce anche l'uomo con la sua forza di essere – anzi ha una parte di valorizzazione identica alle altre due, seppure seguono direzioni opposte
PUFF

Che erba verde, ombreggiante e fresca – che appare il grande mare della grande rilassatezza – che Roma – che i goccioloni e il venticello atletico del 6 marzo '70 che dà calore di onda propria ai grandi suoni – che il venticello del 6 marzo copre con la sabbia dell'indifferenza opportunisticamente situazionale i massacri, le stragi delle mie verità. Dopo quanto sangue coagulato dovrò ammassare nella macchina distruggo-creativa dello spazio il mio credo. Che sono le 17,30, Zafferano mi aspetta a piazza di Spagna – che oggi 5,45 del giorno postcedente al disfacimento dell'essere di Zafferano: che masse, rotoli, blocchi di suoni gelatinosi, privi di fuoco espressivo, di espressività sincera che sfoglio 467 pagine di Juke box all'idrogeno – che leggo *Urlo*, del vecchio e buon Allen Ginsberg, in una quindicina di fogli stampati e tradotti, con versione originale accanto. E tante notti insonni che volano via nel tempo di uno spo-

stamento di due pupille verso il cielo. Che prima era buio, freddo, segreto. Che ora è luminoso di vita per il funerale delle tenebre. Che cataste, valanghe di costruzioni logistiche, che montagne di pensieri isolati. Isolatamente ammucchiati, che fiumi di segni su fogli bianco-rigati e vagoni di verità. E cestelli omaggio di autosuggestività paranoica. E le interminabili scariche sonore. E i sanguinosi duelli che durano giorni e giorni, sotto lo sfondo di mitragliamenti verbali e fiale di anfetamina. E il grande e severo paraocchi delle anfetamine. E il grande non sentirsi vicino agli altri. E il grande giuoco dell'io penso. Che tu pensi. Che io abbia pensato. Che il grande scritto egocentrismo. Che io grande egocentrismo. Che tutto è fermo a me e vive in funzione mia del mio essere. Che il rapporto verbale non sofferto, non vissuto dell'essere. Ma soltanto accettato mediante una logica dalla scala valori individualmente situazionale. Che la ricerca di nuove verità da accettare. Che la ricerca di logiche verbali per poter accettare. Che Napoli, che la gente di Napoli.

Che l'aria, il mare di Napoli. Che il mio viaggio a Napoli. Che è bella Napoli. Che sono felice di essere a Napoli. Che Napoli è città vergine, non contaminata dalla malafede, malignità, dalla non fiducia, dalla gentilezza falsa. Che Napoli profuma di bambino. Che profuma di sincerità, ingenuità bambinesca. Che anche la non ingenuità dei napoletani e di Napoli non riesce a varcare i confini del bambinesco del casarecciamente buono. Che la grande Napoli.

Mare, scogli, sole caldo al punto giusto, sole caldo al punto

puff. Vento, brezza marina fresca al punto giusto, al punto puff. Gioia di essere al mondo tanta quanto un punto puff. Punto puff luccicante, vasto, sciacquettante, fresco, pulito, odoroso, maestosamente puff. Notti maestosamente insonni. Grandi. Grandissime borse in paglia colme di pace, serenità, silenzio relativamente parlante. Silenzio che parla. Puff divino. Vita che vive. Che il grande vivere. Che flash di gioia. Di amore per il fatto che sto vivendo. Per il fatto che sono.

Che puff. che puff. che puff. che puff. che puff. che puff. Che puff puff. Che pufuuuuuuuu. che puff. che putupuff. Che putututupuff. Che fffffff. Che crack. Che deng Che zzzzz. zzzzz. che spt. spt. che prrrru, Che miaoooo. Che chichirichi. Che umm-umm-umm-umm. Che grande siringa. Che grandissima siringa. Che mastodontica siringa. Che colossale siringa. Che immensa siringa. Ti ringrazio siringa. Che la materna siringa. Che odore di siringa. Che il frutto acerbo della siringa. Che un prato di siringhe. Che un monumento di siringhe. Che un altare per le siringhe. Che un giardino di siringhe. Che uno zoo di siringhe. Che un braccialetto di siringhe. Che un ristorante di siringhe. Che un canile di siringhe.

Che oggi sono contento di essere quello che sono. Di posare i piedi sul marmo di Trinità dei Monti, di fumare una gaulois senza filtro. Che sono l'azzurro di una tavolozza di acquerelli. Che il gong diamantino trisussulta intermittenemente un suono sritmicamente ritmato. Che il tamtam palpita caldamente. Che l'onda viaggia. Che l'onda felpata di

rosso penetra in ogni materia. Che una voce. Che tante voci. Che è un urlo grattato e poi sputato dalla gola. Che l'Urlo di Allen Ginsberg è più di 400 pagine. Che è scritto in caratteri tipografici. Che cerco il silenzio. Che cerco il silenzio colmo di profumi dolci. Che il silenzio nevropatico, neuro-paranoico ha il sopravvento. Che a Roma il Tevere ancora scorre. Che sono felice. Che sono vuoto anche della felicità. Che sono che sono. Che forse sono. Che non so. Che ancora una volta il misterioso, benefico, illusorio, delicato, amico, amante sincero, Dio umanamente Dio. Dogma creduto dal fondo dell'essere. Liquido spinto dallo stantuffo della siringa scivola nel sangue. Che la candela piange le ultime lacrime del suo corpo. Che io urlo la mia gioia di essere. Che io urlo la gioia di poter urlare la mia dubbiosa serenità. Che sento il flash dell'amore, della pace, della fiducia, scuotere a mo' di terremoto il mio cervello. Che amo ciò che impersonifico, ciò che credo di impersonificare. Che credo che non credo. Che vivo che il mio corpo irradia onde blu-violacee. Che il Tevere a Roma ancora scorre. Che un poco di delusione sfreccia nella dimensione. Che io grandemente bello. Che io grande e bello. Che io dio. Che le onde vibrazionali rimbalzano. Che i segni tracciati su questo foglio vibrano. Lanciano onde oscillo-rimbalzanti. Che questi segni sono parte della dimensione situazionale. Che tutto è parte dell'ambiente. Che anche l'ambiente è parte dell'ambiente. Che anche il puff è parte della situazione ambientale dimensionale puff, Che il forse tutto – il tutto equivoco – il tutto sempre in bilico – che il forse non tutto – che il forse non tutto

tutto – che ora piove, che la pioggia cade a gocce ovoidali, quasi cripto – diafane – che Zafferano dorme – che Smilzo è con noi – che Smilzo vibra profumando di primula – che sono sereno che un fiore bianco è in mezzo ad un prato verde – che io sono – forse sono – neppure sono nelle catacombe di Villa Borghese – o forse mi illudo di essere nelle catacombe – o forse sto vivendo una allucinazione psicovisiva (totale) – allucinazione puff. Che prima nelle grotte eravamo in due – che prima nelle grotte c'era Zafferano – che prima il mio agire era bello – lo credevo giusto – che sentivo le spalle di Zafferano sostenere parte del mio tempio/che non so definire – o che non ha definizione/che ignoravo – che cercavo di ignorare – che volevo ignorare il suo aiuto – che speravo di sentirmi forte, sicuro dell'essere – che tentavo o tentavo o mi illudo o visionariamente cercavo o cerco di impersonificare – che mi accorgo ora degli oscuri complotti del mio cervello, degli intrighi infami, dei compromessi luridi come cessi, che il mio essere accetta e talvolta riesce a creare – che poi un brutto giorno, il giorno di Pasqua 1970, ore 17,30, la prova alla fibra del tuo essere – Regina Coeli – Regina Coeli – Regina Coeli – sette giorni, con la paura di starcene per degli anni – che valanghe di sentimenti confusi, annebbiati, nevrotici, isterici, rotolavano nel mio essere – che poi buio – buio silente – un buio silente, ma che potrebbe dire tante cose, tutte le cose – che il grande maestro buio mi ha detto che l'agire di Zafferano non alimenta il mio – che il grande maestro ha detto che Zafferano è andato via, perché troppo orgoglio ubicava nei nostri tempi, orgoglio che amava fronteg-

giarsi – che il gran maestro ha detto – che il puzzo dell'essere di Zafferano era parte del carburante necessario al mio essere – che il gran maestro tace – che ombre terrificanti s'agitano su per i muri delle grotte – che la luce della candela trema – che l'alone della fiamma danza una danza esoticamente funesta, macabra.

Che il cervello si rimiscuglia solo per non essere capaci a dire “Zafferano ti voglio del bene, servi al mio essere” – che sempre l'urlo della menzogna fa eco nelle mie orecchie – che il Bongio lamenta le sue pacifiche, calme ninnenanne – che la pezza rossa mi cinge il capo – che l'amore per... è grande e viaggia sul binario quasi identico a quello di Zafferano – che il pianto infingardo – che i perché ossessivi – che il pianto veritiero – che cosa è la verità? – che chiudo questa falsa o forse inesistente pagina, dato che ciò che vorrei tracciare in rosso su foglio bianco non riesco a tradurlo non solo in segni ma nemmeno pensieri – È qualcosa di istintivamente potente, emotivamente istantaneo – qualcosa che si trasmette solo mediante trasmissione di onde (che possono variare – che possono prendere altro nome) – che vengono captate dall'essere, mediante tutto l'atteggiamento dell'essere o corpo o puff che irradia simili onde – che le onde vengono irradiate ogni istante da qualsiasi corpo, forma, puff – che poi sono i nostri vibroelettrofibrmodulospazioscosmici impulsi, che donano alle onde captate una graduatoria di valori – che io voglio bene a Zafferano – che io voglio bene a Zafferano – che io voglio bene a Zafferano – che io voglio bene a Zafferano. Che questo attimo di mia vita è

dedicato a Zafferano (scritto la sera stessa della mia scarcerazione da Regina Coeli cioè il 7/4/70)

Che la Istanbul pirata 1970. Giugno senza numero. Ora esatta 10,35. Monologo musicale Jimmy Hendrix, oppio anfetaminato nella vena con cicatrice del braccio sinistro. Che dopo 10 mesi di assenza sono ancora nella jellata Istanbul. Nella dolorosa Istanbul. Nella Istanbul prova del fuoco, prova della verità, prova del chi sei. Nella Istanbul in cui dà valore ai segni convenzionali, alle convenzioni delle tue verità. Nella Istanbul in cui tu e Halla sapete. Nella Istanbul in cui tu e Halla vivete. Nella Istanbul in cui tu sai... in cui Halla sa. Nella Istanbul dove spesso i fiori sono dimenticati. Nella Istanbul dove non puoi dormire sotto le stelle. Dove il boss dell'hotel non fa credito più di una settimana. Nella Istanbul dove tanti sono quelli che ben volentieri farebbero sanguinare il tuo culo. Nella Istanbul dove tutto è in vendita, dove tutto è vendibile. Nella Istanbul dove vibra musica elettronica modello 1970 made in England. Dove vivi per sopravvivere. Dove vivi per vivere. /che in ogni dove terrestre è così/. Che la dimensione Istanbul è quasi superata. Che tra non molto una nuova dimensione scandirà il ritmo. Che il tempo grande, immenso, eterno, vuoto. Che il tempo nel cui ventre bizzarramente, fatalisticamente, situazionisticamente prendono forma immagini della grande costruzione-gioco. Nel cui ventre il grande e onnipotente puff. È.

Che i primi 20 passi sul suolo indiano – che c'è il sole in mezzo ad un cielo monsonico – che questo c'era anche in

Pakistan – che la fettuccia di strada nera lunga 6/7 km – che ai lati della fettuccia “Il Paradiso” – la felicità di un istante troppo breve, il contorcersi isterico della gioia del mio cuore – che la vibrazione piena dell’essere che in questo momento so tutto – che non ci sono i forse – che non esistono i ma – che un suono vibro-ululante – che il grande verde – che il grande nero – che le grandi ombre – che marroni – che gialli oscillanti – che ancora il suono – che suono di vita – che odore di vita – di meravigliosa vita – di stupenda vita – di incantevole vita – di una vita che mi fa sbrodare, spermatizzare, il cuore, il cervello, la testa, gli istinti, i sentimenti, il cazzo, il naso, il culo, le dita, le gambe, tutto il mio essere – che altri 20 passi – che i grandi alberi attorno alla fettuccia nera sono verdi, di un verde carnoso, scuro, vivo, di un verde pieno di linfa – che i rami non si vedono – che il verde tocca per terra nascondendo quasi completamente il grosso, forte e saggio tronco – che il tronco marrone-nero – che i tanti tronchi marrone-neri – che rada intermittenza marrone-nera di fazzoletti di terra – che verde – che ancora il verde di frasche basse, di cespugli un po’ spennati, di verde più chiaro, più giovanile di quello dei grandi alberi, ma ugualmente vivo, colmo di salute – che ora il marrone anche se in minoranza spunta ovunque – che si vedono gli intrecci dei rami – che sono belli – che filtrano sbarre di sole perfettamente diritte che si impiantano nella fettuccia nera – che si impiantano negli angoli più scuri, più freschi – che il giallo chiaro – che il giallo e nero – che il giallo e marrone – che il giallo e verde – che giallo il mais selvaggio – che gial-

lo e marrone il cumulo di rocce non riparato dall’ombra nera e fresca degli alberi – che gialla e nera la terra attorno al cumulo di pietre – che i colori si allungano, oltrepassano la frontiera del loro stato – scavalcano i loro contorni, si addentrano all’interno di altri contorni abbracciandosi, legandosi, contorcendosi, mischiandosi, imbrattandosi, sporcandosi, tingendosi, scambiandosi, trasformandosi con gli altri colori – che addirittura creano, danno vita a nuovi colori – che tutto ruota a velocità pazzesca – che non più il verde – che non più il giallo – che non più il nero – che non più l’ombra neranera – che non più sbarre di sole giallo – che solo chiazze più scure e più chiare – che cammino – che altri 20 passi – che tutto ruota – che anche dove poso i piedi ruota o sembra ruotare – che un sibilo ululato continuo che progressivamente si tramuta in fischio sottile – che poi un soffio vibrazionale – che altri 20 passi – che ancora altri 20 passi – che ancora altri 20 passi – che ancora tutto ruota – che ancora i grandi suoni – che gli attimi di secondo che impiego per spostare una gamba in avanti e poi posarla a terra sembrano lunghissimi – che il tempo del mio pensiero sembra lughissimo – che ogni mio gesto sembra lunghissimo a confronto della velocità con cui ruota tutto ciò che i miei occhi vedono – che sento le mie pupille saltellare irregolarmente nell’orbita – che non le comando più – che balzano da una parte all’altra dell’orbita – che ora tutto si muove roteando a infinita velocità e allo stesso tempo saltella irregolarmente – che la testa mi duole – che le tempie pulsano – che devo fermare questi momenti – che devo... che de-

vo altrimenti impazzisco – Dio... non si fermano – che non resisto più – che è la fine – che non odo più nulla – che tutto è afono – che solo i due movimenti fanno udire la loro pazza musica – che è la fine – la testa, il cranio, il cervello scoppiano – che stanno per scoppiare – che sono scoppiati... che ora sono pazzo... che ora sono pazzo... sì sono pazzo. Che gli indiani di Indira Gandhi – che gli indiani 8/9/70 – che gli indiani che crepano di fame – che gli indiani dell'India sono uomini con naso dalle caccole prevalentemente nere, con culo che perde merda e sovente scorreggia – che non sono uomini superdotati come spesso in Europa li considerano (solo per una questione di snobismo, solo per il grande boom dell'Asia – soltanto perché se dici che gli indiani sono normali sei classificato un cazzone, un tipo non intellettuale) – che i sadò indiani – che i sik indiani per lo più è gente in gamba – che gli appartenenti alle altre caste per la stragrande maggioranza sono rompitori di coglioni tipo le mosche da merda, che non vedono in te altro che uno di paisa – che solo e sempre paisa – che parlano con te straniero solo nella speranza di avere dei paisa – che il solo fatto che tu sia straniero per loro è un fatto valido perché tu abbia dei paisa – anche se tu come stai crepando di fame e chiedi l'elemosina per farti un'asciutta di morfina 500 fiale (pagate) 500 rupie, 1500 fiale (da pagare) 1500 rupie = 2000 rupie il capitale 180 dollari travellers = 1800 rupie 1800-1500 = 300 rupie; 300+150 = 450; 450-50 ticket treno per Delhi = 400; 400-250 fiale per mio uso = 150 per vivere devo fixare 12 fiale al dì e devo spendere 8 rupie al giorno 140

fiale = 30 rupie/10 rupie prestate Pier che oggi giorno per me senza numeri data – che oggi giorno solamente giorno, senza santo, senza ore, senza fronzoli speculativi – soltanto un giorno con un sorgere e un tramonto – che oggi sono a Delhi di ritorno da Bombay da dove ho portato 750 fiale di morfina pura da 20 milligrammi, una scimmia maschio e 60 dollari in travellers cheques – che sono arrivato al traguardo di 20/25 fiale al giorno e che penso spesso con forte paranoia al momento in cui non potrò avere le 20 o 25 fiale – bah, insciallà e speriamo bene sono giunto a Delhi col proposito di vendere le fiale, cambiare i travellers cheques visto che a Bombay tutti avevano capito che si trattava di cheques rubati e mi offrivano da un quarto alla metà del valore reale – che ho già venduto 15 fiale ed in cassa vi sono solo 28 rupie senza contare 10 rupie che ho prestato ad un famelico francese famelico come del resto la maggioranza della gente che vive in India e in Oriente, sulle quali non faccio più gran fondo – che vendo una fiala da 20 milligrammi a 2 rupie – che spero di vendere tutto il più rapidamente possibile, altrimenti ciò che venderò sarà ben poco, tutto finirà nelle mie vene e non potrò tornare a Bombay per comprare altre fiale da rivendere / le fiale a Bombay costano 60-80 paisa / che sto mangiando come un porco, sono persino andato in un ristorante cinese di prima categoria/ questo a Bombay/ che la mia scimmia è rincoglionita. Che oggi dall'oblò della nave ho guardato l'Oceano Indiano – che le acque erano agitate, scalmanate, un poco infuriate – lo aveva annunciato anche l'altoparlante... che il mio punto

di osservazione era a pelo d'acqua – che gli occhi fissano di continuo il moto delle onde che si accavallano una sull'altra – che si scontravano, si fracassavano spargendo schegge di spuma bianca e boati che ti dicevano quale immensa forza ubicasse in loro – quale immensa forza ubicasse nel loro padrone “l'Oceano” – che i boati si susseguivano con un ritmo irregolarmente regolare – che ho pensato che ho creduto, che ancora credo, dal profondo del mio essere che quella fosse la sua voce, la “voce dell'Oceano” – che fosse uno dei tanti modi a sua disposizione per comunicare con altre forme di vita, di forza – che in quegli istanti ho sentito il mare vivere – che l'ho sentito essere vivente, non cosa/ che la cosa non esiste/ che ho abbracciato, baciato, amato, carezzato il suo gigantesco corpo – che è stata un'estasi stupenda – che in un primo momento ho avuto paura, terrore, della sua grande potenza, delle sue onde, dei suoi pesci, dei suoi scogli, delle sue profondità, delle sue piante – che poi tutto è passato – che l'ho considerato/perché realmente lo è/ alla stessa stregua di un essere umano – che ho considerato la sua vita allo stesso livello di quella umana senza sorta di razzismi – che è stato bello, meraviglioso accorgersi di ciò – che mi sono sentito a mio agio in quell'attimo di comunicazione e che ancora mi trovo a mio agio – che è stato meraviglioso scoprire che non solo la specie umana vive – che non siamo l'unica forza viva in un ambiente morto, fermo, inesistente – che la nostra forma di vita è diversa dalle altre e le altre diverse dalla nostra – che sono forme di vita dalle dimensioni differenti – esempio: il mare, i monti, i sassi, le piante, l'aria,

l'atmosfera ecc. ecc. non pensano perché la loro dimensione di vita non lo ritiene necessario dato il loro inserimento nella situazione – che la Terra astro di un immenso universo non è altro che un unico corpo vivente – che è un solo essere vivente – che tutto l'immenso universo non è altro che un solo essere vivente – che è un unico grande corpo, di cui tante piccole forme di vita fanno parte, tra le quali ci siamo anche noi “gli uomini” – chissà forse la nostra galassia non è altro che l'apparato digerente dell'universo/ tenendo per paragone la nostra forma di vita/ e che noi siamo solo una particella di questo grandioso APPARATO DIGERENTE. Che ogni battito del mio cuore – che ogni pensiero che nasce dalla mia mente – che ogni movimento del mio corpo – che ogni scatto dei miei istinti – che ogni fiorire d'un mio sentimento – mi allontana – che mi allontana – che sono allontanato – che sono scacciato a calci nel cuore – che forse mi allontanano dando calci nel cuore – che io cattivo o loro cattivi – che il sole di New Delhi – che ho cercato il sole di New Delhi, dell'India – che speravo – che ancora spero – che non sono una vittima – che sotto il sole di New Delhi ci stavo sereno – che sono sereno anche ora a bordo della motonave Vittoria / pasti, cinema, pingpong, piscina, ecc. compreso nel prezzo/ rimpatrio consolare obbligatorio – che ottobre 1970 il giorno non lo so – che a dicembre il 21 faccio 19 anni – che un panierino indiano con un mucchio di straccetti dall'inspiegabile valore – che mio padre è morto il 9 dicembre '69 – che due notti fa ho pianto tanto quando l'ho visto – che solo 5 fiale mi hanno inaridito le lacrime – ora

sto tornando in Italia – poi... che non riesco a vedere il futuro – che mi sembra non esistere – che il sole e le piante verdi e folte e le banane e il grande, forte, immenso, indispensabile bisogno di un essere umano che io possa amare – che mi ami – che è un mio sogno – che è un sogno che non riesco a vedere con gli occhi della mia forza di volere di desiderare – che mi spetta – che mi spetta di diritto – che spetta a tutti – che non riesco a trovare un motivo logico-valido/ mia logica-mia validità/ al perché sto scrivendo queste cose – che forse voglio creare un'altra situazione in cui sperare – che forse cerco compassione – che dovrebbe bastare il mio vivere per far capire le mie esigenze vitali – che non basta – che difficilmente ho trovato esseri viventi che parlassero la mia stessa lingua – che siamo lontani – che non ci sentiamo più – che sempre più lontani – che si stanno allontanando – che sento vivere i personaggi de “Il solitario” di Dostoevskij – che col tempo ho imparato ad apprezzare il mio mondo lontano, forse anche ad amarlo – ad amare il mondo lontano di cui fanno parte le maledizioni contro la solitudine, le maledizioni allo stesso mondo lontano – che forse è solo adattamento alla situazione obbligata... che vorrei poter avere una alternativa – che forse un'alternativa c'è e sono io a non vederla – ...che forse dolore e piacere – bello brutto – buono e cattivo – diritto e storto... che ho trovato il mio equilibrio nella situazione/ e la situazione lo ha trovato in me/ anche se talvolta i pesi posti sulla bilancia fanno i matti creando stati di perché depressivi – che se sono come sono è giusto che sia così – che nella situazione universale di

oggi, precedenti situazioni hanno influito in modo tale da renderci come siamo, da farci agire come agiamo – che è giusto che sia così (che anche il fatto di non accettare la parte che ci è toccata è una situazione che ha la sua influenza sulla situazione universale e personale) – che intanto la nave corre sull'Oceano Indiano verso nuove situazioni. Che non è il viaggio della pace – ma che potrebbe valorizzare la pace – che è il viaggio dei tremendi scontri, degli scontri più sanguinosi che abbia sostenuto – che il tempo passa e gli scontri saranno carneficine – che il tempo passa e che anche le carneficine scompariranno – che vorrei fuggire queste violente carneficine – che il vecchio ruolo mi dona ancora qualche cosa nella misura in cui pago – che per il prossimo futuro ho posto molti forse – che il dramma del viaggio – che l'alba – che il sole – che il treno corre – che l'odio per l'anfetamina che non scopre domani luminosi – che ti scopre il solito spettrale fatto di scoprire sempre le solite sfaccettature della vita – che forte il desiderio di morte – di sbloccare questa forse stupida situazione – che i beati otto mesi di Oriente – che sono apparsi come una fata – che una sola volta appare e che una sola volta mostra la sua bellezza – che una sola volta compie la sua magia – che io nel treno – che io nel treno che corre veloce – che tu cerchi la tua fata – ma che le fate sono tante, anzi tutte – che non ti accorgi che al momento in cui cessi la ricerca: ecco che forse la fata riappare – che la tremenda paura di questo viaggio – che i segni sono contrari e concordi – che ho paura – che forse le mie verità sono sadomasochiste, sono punitive, stra-

ne – che questo è l'equilibrio che si mantiene anche quando il conscio non se ne avvede o se ne avvede ritardariamente – che è un equilibrio a lunga scadenza, a scadenza illimitata – che è una complicata bilancia dai vari piatti, su cui si posano le varie forze, i vari pesi. Che il problema dell'equilibrio in tanti non esiste, dato che non esiste la complicata bilancia – che il mio è un gioco, un grande gioco – che è un piccolo gioco – che è un meraviglioso gioco. Che tutto è merda – che tutto ritornerà merda – che tutto non è fermo a merda – che percorre un ciclo piramido-aspiroidale dal moto circolare interminabile, infinito – che la polvere delle nostra ossa si mescolerà all'ambiente (la polvere alla terra, l'odore all'aria ecc. ecc.) modificando l'ambiente, creando una nuova situazione – che dalla terra e dall'aria sorge la vita – che dalla vita sorge altra merda, merda sempre differente – sempre di differente colore – sempre differenti componenti – sempre differenti esalazioni – che anche la polvere delle nostra ossa è differente – che forse col trascorrere del tempo gli elementi cambieranno – che cambierà anche la forma del cielo – che forse l'astro su cui posiamo oggi i piedi cambierà – che l'intero universo con le sue leggi cambierà – che tutto è una forza in movimento forse (ma quasi sicuramente) inarrestabile – che le alte onde vibrazionali che condizionano e che vengono condizionate – che la grande concatenazione – che le vibrazioni del nostro essere – che le vibrazioni delle altre forze, degli altri esseri – che la concatenazione termina col suono e dal suono riparte per il suo viaggio piramido-aspiroidale – che il suono – che il suo-

no vibro-oscillatorio – che il suono gravitazionale – che il suono intermittente – che il suo – no puff – che la merda puff – che le vibrazioni puff – che la polvere puff – che le nostre ossa puff – che il piccolo cerchio di Oceano Indiano che vedo dall'oblò della cabina 194 è puff – che io puff – che tutto puff – che il puff puff p.s.: che tutto ciò che è scritto su questo foglio (come in altri) è solamente a carattere soggettivo. E non è altro che il mio pensiero.

Che tu in tutte le strade e i vicoli del mondo, che io o in un manico – mio o in una galera di una qualsiasi città del mondo. Che due volte si è posta questa triste realtà e tutte e due le volte sono corso nella tua magica e misteriosa casa, l'oriente, e tutte e due le volte ti ho riabbracciato con tutto l'amore che tu mi hai insegnato ad avere. Che ora sono uscito da un manicomio per la terza volta e da un terzo forzato distacco da te MAMMA MORFINA. Che sono sicuro, che sono quasi sicuro, che fra non molto potrò riabbracciarti. Che ore due e mezzo del 23 dicembre 1970 gente che parla del mio discorso, discorso che solo io ho fatto che solo io e mamma morfina conosciamo, che solo io e lei abbiamo portato avanti nel discorso di verità nuove mie e per me come quella di amare Giorgio. Come quella di due che cercano nella camera di là qualcuno che si impersonifichi in lui.

Che ho sentito Giorgio.

Che ho sentito Ettore andare a terra e che non mi piace sentirmi solo vincitore – che ho terrore di restare solo, in qualunque condizione. Ma che devo stare solo per divenire Budda.

Che alle 4,10 ho sentito chiaramente ed altamente la voce di Ettore che mi faceva complice del suo dolore, che la voce di Giorgio segnava il vero.

Che alle 4,20 in piazza Bologna io e l'essenza, il ricordo, l'impressione di Giorgio, davamo agli altri uno scatarro solo. Perché non erano come noi. Che tra un periodo la famiglia Bonaventura troverà in un letto della casa di via Andrea Fulvio il caldino che cercava. Che non voglio feriti.

Che la Comune di via Andrea Fulvio ha contribuito a formare il mio esercito difensivo, esercito che ti deve difendere dal proprio stato – che la Comune, come il fatto di essere scacciato dall'India e come tanti altri fatti mi hanno strillato che il nemico che io identificavo e forse ancora identifico negli altri esseri viventi, non era altro che il mio essere – che forse giunti a questo punto potrei anche dire che il mio fuggire, il mio insistere nel mio ruolo, il mio viaggio diventa nefasto allo stesso livello di quanto può essere propiziato da buoni auspici – che mi sono staccato dalla Comune di via A. Fulvio con la bocca amara. Forse avrei dovuto dare al tempo il tempo di addolcirmela – arrivati a questo punto non capisco più nulla, non so più – so che sono su un treno che va a Brindisi – che il resto appartiene al dopo, ai domani luminosi e ai domani neri – che scrivo, che ho scritto “Uno dei nostri compiti importanti sul fronte ideologico è attualmente quello di criticare il revisionismo” (Mao tze tung). Apertura del Manifesto del Movimento studentesco Che Odino.

Che Odino bocciolo del Molok di Ginsberg. Che Odino

bocciolo di ghiacciai eterni. Che Odino petalo di ghiaccio. Che Odino orda vichinga. Che Odino lunghi capelli biondi. Che Odino lacrima di uomo. Che Odino grande mandala soggettivamente universale. Che Odino sogno o allucinazione oppiata. Che Odino gran voglia di oppio. Che Odino Odino Odino. Che piango di rabbia gioiosa. Che Odino castello crollato. Che Odino grande voglia di poter vivere. Che il lungo viaggio da Roma verso il grande “non so”. Che il lungo pianto. Che il triste e lungo pianto. Che il sole non dà gioia di vivere. Che solo la siringa scandisce il tempo alla mia serenità solitaria, scaltra, in malafede. Che è una dimensione pirata. Condizionatamente pirata.

O cara. O padrona morte. O serenissima morte. O invocata morte. O paurosa morte. O indecifrabile morte. O strana morte. O viva la morte. O morte che è morte. Morte che mette un punto a questa saetta vibrante. Che mio padre è morto – che Smilzo è morto – che io sono morto – che gli ospiti della caverna sono tutti morti – che i morti sono vivi – che i vivi sono morti – che le lacrime sono bugiarde.

Che mio padre è Arthur Rimbaud – che io sono suo figlio Eros Rimbaud – che il treno della pazzia, della tossicomania, della allucinazione, dell'alcoolismo effettua 3 fermate obbligatorie – che può effettuarne una – che può non effettuarne – che possono essere un milione – che il capolinea è la stazione di concime, cenere, polvere, soggetta a metamorfosi di forme e ordini di vita – che mi amo – che amo Eros Rimbaud, figlio di Arthur Rimbaud – che irradio amore universale – che oggi mi chiamo Arthur Rimbaud solo

grazie alla asciutta di pochi minuti fa – che sono nel puff
della situazionale lucidità narcotica – che io – che io – che
puff – che puff

vorrei tanto donarti un fiore, o divino essere.

Vorrei donarti un fiore piccolo e giallo dal semplice profumo
di mondo

vorrei posare questo fiore su di un piccolo segreto

e mio, solo mio altare

altare che da 19 anni custodisco con carezze di cuore umano

altare che oggi pomeriggio ho coperto con un drappo rosso
cofanetto che racchiude il mio essere

altare per i riti del mio essere

e tu nel tuo spazio di vuoto-pieno mi guardi con lo sguardo

che sazia l'animo con un fluido di vuoto-pieno

con un magnetico fluido di onde piene-vuote

che lacrime colano sulle guance

che puff

che puff

IL TEMPO DI EROS

di Enzo Lavagnini

La fortuna critica di Eros Alesi (1951-1971), diradata nel tempo, è ancora tutta da scrivere. Ve ne sono state sporadiche avvisaglie, ben poca cosa rispetto all'attenzione che merita.

La meravigliata "scoperta di un poeta" dovrà cedere il passo all'"analisi del poeta" e al valore dell'opera.

Con uno sguardo 'storico', percorriamo le rade tappe di questa attenzione 'critica' all'"incanto" Eros Alesi, per come si sono manifestate, cominciando da un luogo, piuttosto che da una recensione.

Il luogo è la "Comune di piazza Bologna" di Roma, diretta dallo psichiatra Luigi Cancrini, epicentro del destino umano e poetico di Eros Alesi. Una comunità 'sperimentale', dove i ragazzi tossicomani – in costante aumento in quegli anni – vengono 'ascoltati' e non soltanto 'catalogati', come fanno le istituzioni repressive, il manicomio e le altre.

Qui nella comune Eros Alesi incontra Remo Marccone, un ragazzo poco più grande di lui a cui si sentirà poi di affidare i suoi 'scritti' un mese prima di morire. Non che Eros ne interpreti, o ne supponga, il 'valore', ma il senso esclusivo di

una vita narrata in diretta – la sua vita – che nei suoi giorni errabondi e pieni di sorprese, non vuole correre il rischio di perderli quei ricordi in forma di poesia. Meglio farli custodire a qualcuno di cui ci si può fidare.

Qualche tempo dopo la morte di Eros Alesi, schiantato sull'asfalto cadendo dall'alto del Muro Torto, a Roma, Elvira Guida, psicologa, moglie di Luigi Cancrini, fornisce informazioni sulla vita del ragazzo al critico Giuseppe Pontiggia il quale pubblicherà per la prima volta le poesie di Eros Alesi, ritenute particolarmente significative, nell'“Almanacco dello Specchio”.

Dell'esistenza dei testi di Eros Remo Marcone ha messo al corrente già da tempo Elvira Guida, che ne ha intuito il valore letterario e ha fatto seguire loro la strada della pubblicazione.

I quaderni affidati da Eros a Remo, pagine scritte a mano, fanno capire di aver viaggiato a lungo con Eros e di aver passato le sue stesse avventure. Tali sono i segni che portano su pagine e sul cartone rigido.

Stupiscono le diverse stesure, quando invece viene da pensare, leggendo di primo acchito, che si tratti di un flusso d'emozioni immediatamente fissato sulla pagina. Forse così è anche stato, poi le poesie sono state copiate e ricopiate, perdendo delle parti e acquistando, di stesura in stesura, la forma attuale, originale, ‘quasi’ frutto di una scrittura diretta, in modo istantaneo.

Probabilmente la prima scrittura è avvenuta su fogli staccati, sparsi, d'occasione; come quelli ritrovati nel borsino che

Eros teneva con sé al momento della morte. Impromptus. È presente nei testi definitivi di Alesi una grafia a “stampatello” che rende la scrittura uniforme a quella di tanti coetanei, tipica dei diari scolastici. Altre volte si tratta di un corsivo: una grafia elementare, non bella, ma chiara, funzionale.

Le poesie di Eros raccontano per filo e per segno la sua vita. In questo senso sono una sorta di diario che insegue una doppia narrazione, quella della sua vita evidente e quella delle sue sensazioni procurate con l'uso delle sostanze. Un doppio binario per un unico tragitto. Come per la vita di Eros nella quale, leggendo le poesie, si comprende come la droga sia finita col divenire, al termine della sua esistenza, l'unica esperienza reale.

Eros comincia a scrivere poesie nel periodo del suo ritorno a Roma (scappò di casa, diretto a Milano, a 16 anni), quindi nel 1967, forse più in là, nel 1968.

Per certo a Milano Eros Alesi non scriveva: Melchiorre Gerbino, tra i fondatori di “Mondo Beat”, non ne ha memoria. Però proprio nella Cava di “Mondo Beat”, sede del gruppo, nonché redazione della rivista, l'autodidatta Eros conosce un ambiente effervescente, con precisi riferimenti letterari, anzitutto la beat generation, oltre che con una netta impostazione politica: “Parliamoci chiaro una volta per sempre: se si vuole avere una letteratura viva, bisogna far parlare i vivi” si legge nel ‘numero unico’ di “Mondo Beat” del novembre 1966; e sui successivi numeri si trovano approfondimenti sul buddismo, sull'antimilitarismo, sul Vietnam,

sulle lotte di Berkeley e poi tante poesie di redattori o di collaboratori, ragazzi come lui, appena qualche anno in più. Stare insieme, suonare, cantare, 'vivere', così si 'forma' il giovane scappato di casa Eros Alesi, uno dei tanti di una generazione in cerca di se stessa mentre "È la pioggia che va" dei Rokes, ricorda Melchiorre Gerbino, era la canzone più diffusa tra i ragazzi della Cava.

La storia 'letteraria' del poeta Eros Alesi comincia nel 1973, due anni dopo la morte.

Giuseppe Pontiggia nell'"Almanacco dello Specchio" (n. 2, 1973) così commenta i testi di Alesi nella raccolta: "Eros Alesi è morto tragicamente a vent'anni: il resto non è silenzio, ma una voce che cerca di riprendere con la vita un rapporto che pareva perduto, e con gli uomini un contatto che si fonda sulla verità spesso atroce delle distanze piuttosto che su false speranze di identità. La 'Lettera al padre' ne è una disperata celebrazione, con i suoi *che* ripetuti i quali, nella loro mancata epicità, rimandano all'insofferenza per un ambiente umano che gli risultava ossessivamente angusto e che gli soffocò, tranne che sulla pagina, le potenzialità affettive. Perciò la parola riacquista quella forza violenta e percussiva che sempre si manifesta allorché la poesia tende a convertirsi in energia di esistere, e l'esistere viene pagato di persona da chi ne scrive (un poeta come Campana, in Italia, ne è stato l'esempio più grande). Non mancano, in questi testi, cadute e dispersioni, dovute anche alla stesura occasionale e frammentaria; così come si evidenziano legami

vissuti in modo diretto e autobiografico, con quella poesia americana di protesta (e con Ginsberg in particolare) la cui vitalità sopravvive alla moda che ha contribuito a divulgarla. L'autenticità dell'esperienza e l'intensità dell'accento personale bastano però ad Alesi per riscoprire ancora una volta la parola come punto di intersezione e di comunicazione tra l'io e gli altri".

Come è accaduto anche a molti altri, ho scoperto Eros Alesi nell'antologia *Poesia degli Anni Settanta*, 1979, a cura di Antonio Porta, a suo tempo assai diffusa.

Porta, poeta e critico, descrive così il lavoro di Alesi: "Sembra un espediente retorico dire che c'è uno scarso margine per un commento iniziale, ma è vero. La tematica, offerta interamente dal corpo dello scrittore, è così sofferta e bruciante che rende subito muti. Si trattiene il fiato e si smette di pensare. L'invocazione alla morte è una invocazione alla gioia. Allora si ricomincia subito a pensare e ci si chiede a quale logica *altra* ci si trovi di fronte. 'Morire ci piace / lasciateci bucare in pace' ha scritto l'anno scorso un ragazzo su un muro (che è morto a 21 anni per una overdose). Non ci trovo nulla di patetico. È una sorte di alternativa radicale alla vita: la morte non è più la morte che conosciamo ma non sappiamo ancora che cosa sia di diverso. Si rischia di tuffarsi in una mistica kitsch. Desidero solo osservare che nel caso di Alesi, come in molti altri, la poesia ha interagito con la nostra storia, senza diaframmi. Va detto che un tributo necessario al fare poesia lo paga sempre *anche* il corpo di chi scrive".

In una delle collaborazioni al settimanale "Tempo", raccolte in *Descrizioni di descrizioni*, Pier Paolo Pasolini commenta l'apparizione delle poesie di Eros Alesi sull'Almanacco dello Specchio: "[...] gli altri sono tutti senza rilievo, anche quell'Eros Alesi di cui si presenta un puro e semplice documento di vita (è morto in manicomio a vent'anni, dopo un viaggio in India, drogato con una trista compagnia di Piazza Bologna. Era di Ciampino. Suo padre era fantino e si ubriacava maltrattando la madre. Di qui la solita tragedia che più o meno abbiamo vissuto tutti. Solo che in questi anni la moda ha voluto che questa tragedia fosse intollerabile ed enfatica, e ha preteso soluzioni estreme. Non ho nessuna particolare pietà per questo disgraziato ragazzo, debole e ignorante, che è morto per la stessa ragione per cui si fanno crescere i capelli. Meno diritti si hanno e più grande è la libertà. La vera schiavitù dei negri d'America è cominciata il giorno in cui sono stati concessi loro i Diritti Civili. La tolleranza è la peggiore delle repressioni. È essa che ha deciso la moda della droga, della morte e della rivolta estremistica. I più deboli ci sono cascati, con l'aria di essere dei campioni. In realtà sono stati campioni del più spietato conformismo)".

La stroncatura di Pasolini attiene a giudizi che includono la dialettica tra tradizione e anticonformismo. Severo con chi si esprime, a sua misura, con una lingua non propria, agitato solo da pulsioni 'di massa' e, in qualche maniera, alla 'moda'.

Più solidale e attento, meno austero e fraterno, Franco Cor-

delli (in Franco Cordelli e Alfonso Berardinelli, *Il pubblico della poesia, trent'anni dopo*) esamina gli scritti di Eros Alesi, non mitigando la vicinanza: "La sua lunga *Lettera al padre* ('Caro papà') è un testo-limite e insieme un testo essenziale. Si potrebbe dire che a partire da queste cose (come da certi documenti politici espressi dall'interno di pratiche nuove) si misura tutto il resto (come quando si ha la precisa nozione che una lettera di un *compagno omosessuale* al *Manifesto* abbia più forza, contenuto e verità politica di decine di cronache di lotte operaie o articoli di 'sintesi' politica complessiva). È un linguaggio che parla a noi da un oltre. Ma da un oltre che è qui, non è altrove. Ha come una vibrazione fosforica, shocking. Come l'apparizione di un fantasma. È una voce, nello stesso tempo, presente e postuma. Postuma fin da subito. Il *Che* iniziale di ogni frase non ha solo un valore percussivo (come nella musica orientale): è l'elemento minuscolo e decisivo che mette tutto il discorso 'a rovescio'. Cioè lo colloca tutto intero fuori contesto. A testa in giù".

Giorgio Manacorda (in *La poesia italiana oggi*) così motiva l'inserimento di Alesi nella sua antologia: "Non ho voluto dimenticare il caso estremo di Eros Alesi, morto drogato giovanissimo, un vero talento, poteva diventare il poeta *americano* del Novecento italiano".

E ancora: "Lo sprezzo della forma della poesia, qui non è un vezzo letterario o intellettualistico, ma una pura e semplice necessità espressiva, non una scelta stilistica, ma una coazione allo stile. Le sue poesie sono preghiere. Forse le

uniche preghiere laiche della letteratura italiana degli ultimi decenni. La religiosità che pervade questi testi e dà loro forma (il verso inedito, mai visto, generato dal *che* percussivo di cui parla Cordelli) è qualcosa di molto fondamentale, assolutamente originario. Alesi, che non sa nulla, se non la propria disperazione, riparte dai rapporti primari che hanno generato il sentimento religioso: il suo non è altro che il bisogno di amare il padre e la madre, e di esserne riamato. Se questo non avviene – e per lui non è avvenuto – nasce la religiosità: si adora chi non ci ama e, anzi, è terribile con noi. La sua bellissima poesia al padre non è altro che un ‘padre nostro che sei nei cieli’ e la poesia alla morfina non è altro che una poesia alla madre, che aiuta, consola, lenisce – e strangola. L’amore materno è venefico almeno quanto la violenza del padre è distruttiva. Se le cose stanno così non resta che pregare le due divinità, la fonte di ogni possibile benessere e di ogni legge. Si tratta di preghiere che nascono da una solitudine totale, ma, direi, fondante. Alesi parte da questa ferita immedicabile e deve esprimere, per sopravvivere, il proprio amore senza oggetto, la propria ‘inesistenza’, quindi, ma non può rinunciare ad ‘esserci’. La preghiera, un modo di comunicare con le divinità assenti, non basta, non può bastare: da qualche parte e in qualche modo Alesi deve trovare la sensazione di non essere assolutamente e irrimediabilmente solo, e in effetti i suoi testi ci comunicano una dimensione corale. Leggendoli sentiamo che non parla solo per sé e non parla solo alle sue cattive divinità. Alesi è il frammento di un mondo che parla tramite lui,

e non sono i giovani della sua epoca (non è una dimensione sociologica), è la giovinezza, è la gioventù come tale. Alesi ci sta dicendo che lui è bello dentro, ci sta dicendo che non è ancora morto, ci sta dicendo che ha un mondo dentro di sé. È questa l’apertura, la coralità che passa nei suoi testi”. Il racconto di Eros, giovane uomo e poeta, termina, per il momento, con la citazione dal lavoro di Remo Marcone in *Poesia 2009 – Quattordicesimo annuario* a cura di Paolo Febbraro e Giorgio Manacorda (Alberto Gaffi Editore, Roma): “Ma resta l’amarezza per le parole scritte su alcuni giornali della capitale a poche ore dalla sua morte: parole prive di pietà e di rispetto verso un ragazzo di strada buono e pieno di umanità, ma *diverso*, che *non sopportava questa società ingiusta* (testimonianza della madre). Queste le parole della carta stampata: *Il capellone ventenne che ieri sera ha concluso la sua carriera di drogato... c’è tutto in un piccolo borsino di cuoio afghano che gli hanno trovato addosso... Le bande di capelloni, di giramondo, di asociali che s’incontrano a piazza di Spagna... Aveva diciannove anni, un soffio di vita denso e doloroso, quel ragazzo di strada, artiere ip-pico, capellone, drogato, viaggiatore, poliglotta, sognatore, ribelle, poeta”*.